

Fu a Venezia che le voci slave ed i motivi schiavoneschi divennero i vezzi e i lezi della società letteraria. Era allora Venezia, potremmo dire, una Babele di idiomi per i contatti intensi che aveva soprattutto con le genti del Mediterraneo e fra Albanesi, Greci, Turchi e via dicendo, i Serbo-croati, affluiti d'ogni parte d'Adriatico e più in là, avevano certo la loro bella schiera di rappresentanti. E poeti dotti e verseggiatori popolari veneziani, i quali ambivano a infarcire la « lingua » loro di « foresterie », avevano ben donde ispirarsi e scapricciarsi!

L'appiglio a vari dialetti italiani ed anche a varie lingue straniere in uno stesso componimento ebbe in Andrea Calmo uno dei primi interpreti. Non largo, ma gustoso uso egli faceva di espressioni serbo-croate, frammiste ad altrettante movenze veneziane, padovane, bolognesi, bergamasche, neogreche, albanesi ecc., in quelle rappresentazioni uniche che stanno fra la commedia classica e la commedia popolare e ritraggono pittorescamente la vita di piazza della cosmopolitica Venezia, con le sue folle, i suoi cicalecci, le sue avventure e le sue oscenità per gli intrighi di sfaccendati e di ribaldi (1). A questo vezzo ritorna, in minor misura, persino nelle *Egloghe* e, meno ancora, nelle *Lettere*. Ma sia qui che altrove il frastuono di tanti barbarismi ricopre e rinalza le une e le altre (2).

L'Aretino, benché abbia perfezionato la sua maldicenza toscana a Venezia e si sia venezianizzato senza restrizioni e abbia avuto relazioni con gente d'oltre Adriatico (3) e non abbia posto freni alla sua versatilità e alla sua trivialità, nelle commedie è stato assai poco veneziano e, contrariamente a quanto si crede, non ha certo assecondato il manierismo gergale del Calmo.

Nella poesia popolareggiante, invece, buffoni e cantambanchi se ne sono fatti belli sino all'esagerazione. Motivi « schiavoneschi » affiorarono nei più strani tipi di componimento e nelle più strane forme.

(1) E più precisamente ne *Il Travaglia* (Venezia, 1556), il cui Proculo, mercante raguseo, parla in italiano storpiato o forestiero e intercalato da singole espressioni serbo-croate, quali *djavle*, *znaš*, *neka stoji*, ecc. In altre sue commedie e *Egloghe* affiora la « parlaura dalmatina », ma è italiana tutta.

(2) Queste voci in parte sono segnate da V. ROSSI, *Le lettere di Messer Andrea Calmo*, Torino, 1888, e da R. SCHUCHARDT, *Slawo-deutsches und slawo-italienisches*, Graz, 1885.

(3) J. TORBARINA, *Aretinova pisma Dubrovčanima* in *Obzor*, 31-1-1941.